

non avessi mai abbandonato le pratiche religiose, non avevo abbastanza vivo nel mio cuore il pensiero del mondo invisibile e veramente reale. Ho pensato che non avevo badato abbastanza ai due compagni che vengono sempre con noi, anche che noi non ce ne accorgiamo, *Dio e la morte*. Ho trovato che il Cristianesimo, fin qui, era stato per me un ordine di concetti, una sfera di culto, ma non abbastanza una legge e un ordine di intenzioni e di opere. La lettura delle opere di Silvio Pellico principalmente, m'ha compenetrato di questo pensiero: e più mi ci fermo, più sento in me d'abnegazione, di benevolenza, di pace. Mi pare anche di capire meglio le vicende della vita, e di dover avere maggior coraggio nel sopportarle. Mi pare d'averne un po' meno orgoglio ».

Ecco il beneficio grande, e, innanzi al fatto che parla, non c'è da aggiunger parole.

X.

E non era già che in questi anni di preparazione alla vita gli mancassero dure prove. E prima l'incertezza della vocazione. Con una natura così mite e un ingegno così versatile com'era il suo, non c'era genere di studj, non c'era lavoro che non l'attricasse e con la speranza di poterci far bene; e d'altra parte sentiva che non ce n'era alcuno capace di tenerlo a sè tutte le sue forze. Non poteva occuparsi d'una cosa senza pensare a mille altre, eppur sapeva che nessuna cosa è grande se non è una. Oscillava principalmente tra gli studj storici e letterarj a lui prediletti e la professione libera d'avvocato alla

quale lo spingeva il desiderio de' suoi genitori. Più tardi ci s'aggiunse l'incertezza più grave, dello stato, che lo tenne agitato più anni, finchè l'offerta della supplenza alla cattedra di Fauriel e l'incontro con Amelia Soulaçoix non gli aprirono il passo. Ma in quegli anni, nell'avvenire non vedeva che buio. Non aveva però ascoltato invano il consiglio divino di non affannarsi per l'avvenire, e darsi pensiero solo del giorno presente. « Che importa? pur ch'io sappia quello che devo fare domani, a che serve che conosca quali saranno i miei doveri di qui a sei mesi? È forse necessario che il viaggiatore veda la mèta lontana scoperta, o non gli basta per evitare gli ostacoli vedere dieci passi innanzi a sè? ».

Altra prova era quella della sua debolezza. La delicatezza della sua complessione, la quale poi dette campo alla malattia che lo rapì, e probabilmente il logoro portato dalle molte fatiche, lo lasciarono un tempo in uno stato di torpore, di freddezza, senza parole e senza azione, che gli pareva esser diventato di pietra. E all'amico Duffeux, chiedendo perdono della sua pigrizia nello scrivere, confessava (marzo 1835): « Posto tra il desiderio di far bene e molto, e una debolezza incredibile che mi toglie di fare qualunque cosa, passo le mie giornate in rammarichi che i miei propositi passati restino senza effetto, e in propositi nuovi che rimarranno ineffettuati e mi preparano nuovi rimproveri. Posso dirlo, perchè lo dico a mia vergogna e a gloria di Dio. Nessuno forse più di me ha ricevuto ispirazioni generose, nessuno ha provato una più santa emulazione, ambizioni più nobili. Non c'è virtù, non c'è impresa morale o scientifica alla quale non

sia stato invitato da quella voce misteriosa che suona in fondo al nostro segreto; non c'è affetto gentile di cui non abbia sentito l'attrattiva; non amicizia o relazione preziosa che non mi sia stata largita, non incoraggiamento che mi sia mancato; non c'è insomma alto favorevole che non sia passato sul mio stelo per farne sbocciare fiori. Nella vigna del Padre di famiglia eterno io son forse quel ceppo di vite ch'egli ha amato più amorosamente e di cui può dire con maggior giustizia: *Quid debui facere vineae meae et non feci?* Ed io, pianta cattiva, non mi sono dilatato al soffio divino, non ho affondato le mie radici nel terreno ch'egli attorno a me lavorava, mi sono ripiegato e disseccato. Ho conosciuto il dono di Dio, ho sentito l'acqua viva bagnarmi le labbra, e non le ho aperte, e sono rimasto un essere passivo, mi sono chiuso nella mia viltà. In questo stesso momento nel quale la voce divina suona alle mie orecchie, nel quale sento l'ispirazione allontanarsi come per minacciarmi, non già per abbandonarmi, in questo stesso momento io non so volere, non so operare, e sento accumularsi sul mio capo la responsabilità dei benefizj che ogni giorno trascurò.

«... Due cose soprattutto fanno palpitare noi giovani cristiani d'invidia generosa: la scienza e la virtù. Di buon'ora m'hanno insegnato a gustarle, e mi son creduto fatto per loro. Nelle nostre conversazioni di queste vacanze v'avevo raccontato i miei sogni a questo proposito. Per i due anni che devo passare ancora nella Capitale avevo risoluto d'intraprendere lavori più serj e una riforma morale più piena... Da quel tempo son passati tre mesi, ed eccomi a mani

vuote. Un malessere continuo, i passi noiosi da fare, hanno cominciato a spegnere il mio ardore; e mentre ho tutto l'agio e le agevolezze desiderabili, son caduto in una specie di languore fatale che non so come scuotere. Lo studio, già amato, mi stanca; la penna pesa ai miei diti; non so più scrivere. Abbiamo, sì, ancora, delle conferenze letterarie, ma le poverette son moribonde, e non son io certamente che le salverò. La forza, questo dono dello Spirito, così necessario agli uomini di questo secolo per camminare tra tanti pericoli senza cadere; la forza non l'ho. Sono ondeggiante in balla di tutti i capricci della mia fantasia. La pietà mi pare a volte un giogo, la preghiera un'abitudine delle labbra, le pratiche del Cristianesimo un dovere che compio vilmente, un ultimo ramo a cui m'afferro, ma di cui non so cogliere i frutti vitali. Vedo i giovani della mia età andare innanzi a testa alta nelle vie d'un progresso reale, e io mi fermo e dispero di poterli seguire, e passo a generare il tempo che bisognerebbe mettere a camminare». Ma, aggiungeva subito dopo: «finalmente ieri ho avuto la felicità di ricevere Colui che è la forza dei deboli e il Medico dei languori dell'anima; e oggi vi scrivo nella sincerità de' miei rammarichi per il passato e delle mie buone risoluzioni per l'avvenire: oh pregate, ve ne scongiuro, che finalmente queste non riescano vane».

XI.

Nè gli era mancata, all'occasione di questa debolezza torpida e disgustata di tutto, la tentazione della tristezza e della sfiducia. E ben co-

nosceva per prova questa funesta malattia dell'anima per cui quel principio di morte vi cresce col dominio della nera ombra del male, egli che all'amico Lallier, che gli pareva troppo umile e sprezzante delle cose di questo mondo, scriveva (5, XI, 36): « Spesso ho ammirato in voi un umile sentimento di voi stesso, un disprezzo delle cose terrene, di cui poi deploravo le conseguenze eccessive. Dante fa dire al diavolo, ch'egli è un abile logico, ed è vero. Dai principj più degni di lode sa dedurre gli effetti più funesti, e così appunto trova presa sulle anime serie e giuste. Dell'umiltà fa l'abbattimento, dell'abnegazione il disgusto della vita; dalla meditazione fa nascere il fantasticare, e dal fantasticare la noia, il ristagno dell'anima e l'inerzia. Sì, siamo servi inutili; ma siamo servi: e il salario non ci è dato se non a condizione del lavoro che faremo nella vigna del Signore. Sì, la vita è spregevole se la consideriamo nell'abuso che ne facciamo; ma se vediamo l'uso che possiamo farne, se la consideriamo come l'opera più perfetta del Creatore, come il sacro vestimento di cui il Salvatore ha voluto vestirsi, essa è degna di rispetto e d'amore. Preghiamo l'uno per l'altro, mio caro amico; diffidiamo delle nostre noie, delle nostre tristezze, delle nostre diffidenze. Andiamo con semplicità dove la Provvidenza misericordiosa ci conduce, contenti di vedere la pietra sulla quale dobbiamo posare il piede, senza volere scoprire tutto il séguito e le svolte della via ».

Non invano egli aveva accolto e custodito nel cuore il seme della Parola divina: e ad essa sentiva rispondere in armonia le parole della storia, dell'arte e della natura. Come sentì le tre voci

parlargli in Italia, soprattutto nell'Umbria la seconda volta che ci venne, pellegrino intelligente e amante! Come sentì il dominante il ricordo di s. Francesco! Quelle vie da lui calcate, Assisi piena di lui con le due chiese della Basilica, culla e teatro della nuova pittura da Cimabue al Perugino, e nella mente del pellegrino visitatore il canto di Dante: quali uomini, quali voci per celebrare il nome d'un poverello! Ma egli del Cristianesimo non si fermava alla poesia; e seguiva: « E noi, mio caro amico, non faremo niente per rassomigliare a questi santi che amiamo, e ci contenteremo di gemere sulla sterilità del tempo presente, mentre ognuno di noi porta nel cuore un germe di santità che il semplice buon volere basterebbe a far germogliare? Se non sappiamo amare Dio com'essi l'amavano, senza dubbio dev'esser per noi causa di rimprovero; ma pure la nostra debolezza può trovarci un'ombra di scusa; perchè sembra che per amare sia necessario vedere, e noi non vediamo Dio altro che con gli occhi della fede, che è così debole. Ma gli uomini, ma i poveri, noi li vediamo con gli occhi del corpo, son qui, e possiamo mettere il dito e la mano sulle loro piaghe, e le tracce della corona di spine son visibili sulla loro fronte: qui l'incredulità non ha più luogo possibile, e noi dovremmo cadere ai loro piedi e dire con Tommaso Apostolo: *Tu es Dominus meus et Deus meus*: Voi siete i nostri padroni e noi saremo i vostri servitori, voi siete per noi le immagini sacre di quel Dio che noi non vediamo, e non sapendo amarlo altrimenti, l'amiamo nelle vostre persone.

« Ahimè! se nel medio evo la società malata

non poté esser guarita che dall'immensa effusione d'amore che si fece soprattutto per mezzo di s. Francesco d'Assisi, se più tardi nuovi dolori invocarono le mani benefiche » di Girolamo Emiliani, « di Filippo Neri », di Giuseppe Calasanzio, « di Giovanni di Dio e di Vincenzo de' Paoli, quanta carità non occorrerebbe ora, quanto spirito di sacrificio, quanta pazienza, per guarire i dolori e i mali di questi poveri popoli, più bisognosi ora che mai perchè hanno respinto il nutrimento dell'anima, mentre anche il pane del corpo veniva loro a mancare! La questione che divide gli uomini oggi non è più una questione di forme politiche, è una questione sociale; si tratta di sapere chi la vincerà, lo spirito d'egoismo o lo spirito di sacrificio; se la società sarà un grande sfruttamento a vantaggio dei più forti, o una consacrazione di ognuno per il bene di tutti e soprattutto per la protezione dei deboli. Ci sono molti uomini che hanno troppo e vogliono ancora avere, ce ne sono assai più che non hanno abbastanza, che non hanno nulla, e che, se non gli si dà, vogliono prender da sè. Tra queste due classi si prepara una guerra che minaccia d'esser terribile: da una parte la forza dell'oro, dall'altra la forza della disperazione. Tra questi eserciti nemici bisognerebbe slanciarsi, se non per impedir l'urto, almeno per attenuarlo. E la nostra età giovanile, la nostra condizione modesta ci rendono più facile quest'ufficio di mediatori, che il nostro nome di cristiani ci fa obbligatorio. Ecco la possibile utilità della nostra società di S. Vincenzo de' Paoli ».

XII.

Quando Ozanam scriveva questa lettera eran passati tre anni e mezzo dal maggio 1833, cioè dalla fondazione della Società. Ma già, poco più che un anno dopo, egli poteva rallegrarsi col suo giovane amico pittore Janmot d'aver con altri stabilito una Conferenza a Roma, alla quale avevano dato per iscopo la visita dei poveri francesi negli ospedali. E poteva aggiungere: « Una conferenza, tu lo sai, esiste a Nimes. Un'altra s'è costituita a Lione: siamo quindici, quasi tutti dei tuoi amici; abbiamo molto bene da fare, e ne abbiamo fatto poco. A Parigi son cinque Conferenze. Ci vorrebbe ora una corrispondenza che ci collegasse tutti ». Perchè, non ostante le differenze di fini particolari e di mezzi, portate dalle differenti circostanze, Ozanam voleva che ci fosse accordo tra questi varj focolari di carità e comunicazioni frequenti, che portassero una bella emulazione per il bene, e rendessero ciascuno a parte e lieto del buon successo di tutti.

Nè, in questo scambio d'idee e d'ardore, egli nascondeva gl'insuccessi della propria agli amici delle altre Conferenze; e conoscer la freddezza e l'indifferenza ch'essi trovavano spesso nelle case povere di Parigi, e che pure non li scoraggiava, sarà di conforto a coloro che nei poveri beneficiati trovano poca corrispondenza e anche ingratitudine. « L'opera che avete fatto », scriveva nell'ottobre del 35 all'amico di Nimes, « è assai grande, e servirebbe a onorare la vostra vita.

« I vostri fratelli maggiori di Parigi ne saranno gelosi, poichè, ahimè, i loro successi son ben lontani dal pareggiare i vostri. È vero che da una parte noi non abbiamo i vantaggi del luogo dove voi siete, nè abbiamo a fare come voi con un popolo ardente, passionato, profondamente sensibile, e per questo almeno accessibile alle commozioni morali e religiose. I nostri poveri sono di una freddezza, d'un'indifferenza da far disperare. Nature logorate dalla civiltà materiale, che non offrono più addentellato alla religione, che hanno perduto il senso delle cose invisibili; che stendono la mano a ricevere il pane, ma le orecchie del cuore rimangono quasi sempre chiuse alla parola che loro annunciamo. Oh quante volte vorremmo incontrar gente che ci accogliesse a bastonate, pur di trovarne altre che ci ascoltassero e comprendessero! Ma no; sono anime snerbate, che ci ricevono sempre allo stesso modo, con lo stesso riserbo in capo a un anno che il primo giorno, che si guarderanno bene di contraddire una sola delle nostre parole, ma che nulla mutano nella loro vita. Tuttavia ogni tanto si fa un po' di bene.

« Il bene si fa soprattutto tra noi, che ci sosteniamo e ci incoraggiamo a vicenda. Noi non siamo ancora che principianti nell'arte della carità. Speriamo che diverremo un giorno operai valenti e laboriosi: allora nei differenti luoghi dove la Provvidenza ci avrà collocato gareggeremo a chi farà nascere attorno a sé maggior felicità e maggior virtù; allora, quando voi ci metterete a parte dei vostri successi, noi vi risponderemo coi nostri, e da tutte le parti della Francia s'innalzerà un armonioso concento di fede e d'amore in lode di Dio ».

Non è dell'intento di questo scritto far la storia delle Conferenze di S. Vincenzo: ma a coloro che comunque sia assistono o aiutano i poveri insieme con altri, e a coloro che vogliono conoscere la storia della carità nei nostri tempi, può essere assai utile seguirla in queste lettere, dove la crescente fratellanza della carità è accompagnata con l'occhio e il cuore d'una madre amorosa. Basterà ricordare certi criterj e certe norme nate dal cuore e dall'esperienza di quest'uomo e de' suoi amici, che dettero la prima fisionomia a questa istituzione, per la quale si rinnova in forma moderna l'assistenza dei poveri dei tempi apostolici.

Primo scopo della società è di rarrivare e difendere nei giovani lo spirito di pietà e di fratellanza: quindi indispensabile l'assiduità alle riunioni, e l'unione delle intenzioni e delle preghiere; sicchè le visite ai poveri devono essere della Società più il mezzo che il fine. Le Conferenze insomma non devono mai degenerare in freddi uffici di beneficenza.

Poi, che l'opera sia schiettamente cattolica, ma secolare; le adunanze onorate dalla presenza del Parroco, ma presiedute dal Presidente della società. E questo, per parte di chi diceva e manteneva, che l'ortodossia è il nerbo, la forza della religione, e che senza questa condizione vitale ogni associazione cattolica è impotente.

Terzo, era che si mantenesse una corrispondenza attiva tra la Conferenza di Parigi e quelle di altre parti per prevenire l'isolamento e l'estrema individualità d'alcune di esse, per evitare lo zelo languido di altre. La loro forza doveva essere nell'unione, e il carattere proprio della loro opera appunto l'universalità.

XIII.

Ma il periodo più oscuro nella vita d'Ozanam furono gli anni dal 37 al 40. Nei giorni di Parigi del 37 egli era partito per Parigi a preparare le sue tesi per la laurea in lettere; quando fu richiamato da un'improvvisa notizia: suo padre era caduto e la caduta era mortale; ripartì subito, ma arrivò troppo tardi. « Sono arrivato », scriveva a Giacomo Ampère, « per abbracciar solo mia madre e i miei fratelli. Mio padre ci aveva lasciati; non c'era più, nè più sarebbe tornato: gli avevo dato un addio di tre mesi, e mi trovavo separato da lui di tutta la vita.

« Quelli che non l'hanno provato, non possono dire che vuoto lascia la privazione d'un uomo quando è circondato di tanto rispetto ed amore; quando si era soliti di far tante cose per lui, e di riposar tranquilli per tante cose su lui; quando era veramente tra i suoi l'immagine visibile di Dio. Mio padre non aveva raggiunto nella scienza un grado di prim'ordine, nè il suo nome era celebre ne' paesi lontani; ma i suoi lavori e le sue virtù l'avevano fatto amare e stimare da' suoi colleghi, dai concittadini, e soprattutto dai poveri, al servizio dei quali è morto ».

Al giovane Federico pareva d'essere come chi, stando in un luogo battuto dalle tempeste al riparo d'un ampio tetto, tranquillo, lo vedesse crollare a un tratto e restasse perduto sotto l'immensità.

S'aggiungeva che la salute della madre amata cominciava a deperire, che pareva dovesse per-

dere la vista; il peso dell'amministrazione domestica caduta sopra di lui ancora inesperto; le cure della professione d'avvocato, che avea qualche parte a lui così repugnante che non ci si poteva adattare: messo tutt'insieme, s'intenderà la sua tristezza di quel tempo. Ma si senta da una mirabile lettera all'amico Lallier donde egli attingeva il conforto per operare (5 ottobre 1837).

« Vedete che la vita non mi si presenta seminata di rose, e, se il vostro cielo è scuro, il mio non è meno. Vi dirò, per dirvi tutto, che v'appariscono a volte immagini anche più nere. È una settimana poco più che la troppo lunga meditazione delle mie miserie interne ed esterne m'aveva sconvolto in modo, che non m'era più possibile pensare ed agire. Avevo la testa ardente, la mente voltata ora qua ora là da pensieri desolanti, e il più desolante di tutti era forse quello del mio stato attuale. L'eccesso del male mi fece ricorrere al medico, intendo a quello che ha il segreto delle infermità morali e il deposito del balsamo della grazia.

« Ora, non appena, con un'energia che in simili occasioni m'è poco comune, io ebbi esposto le mie tristezze e la radice di esse all'uomo di carità che io chiamo mio padre, sapete voi che cosa mi rispose? Le parole dell'Apostolo: *Gaudete in Domino semper*. Non è una parola strana? Ecco un pover'uomo che ha avuto nell'ordine spirituale la più grande sventura, quella d'offendere Dio; nell'ordine della natura la più grande infelicità, quella di diventare orfano; ha una madre attempata e malata di cui spia tutti i movimenti, tutti gli sguardi, tutti i lineamenti ogni giorno, per sapere quanto tempo la conser-

verà ancora; la lontananza o la morte l'ha separato da più amici ai quali era teneramente affezionato, e lo minacciano altre separazioni anche più dolorose. È afflitto da tutte le angosce d'una sorte incerta, oppresso di cure e d'affari, i più felici dei quali lo urtano; se si ripiega su se stesso per fuggire gli spettacoli penosi esteriori, si trova pieno di debolezze e di difetti; e le umiliazioni e le sofferenze segrete che procura a sé stesso non sono di tutte le meno penose. E gli si viene a dire, non di rassegnarsi, non di consolarsi, ma di rallegrarsi: *Gaudete semper*. Ci vuol davvero tutta l'audacia, tutta la pia insolenza del Cristianesimo per parlare così. E tuttavia il Cristianesimo ha ragione.

« La tristezza ha i suoi danni: si confonde spesso con la pigrizia; anzi, nell'antica enumerazione dei peccati mortali ne occupa il posto. Ho sott'occhio un passo di S. Gregorio Magno, che parla in termini utili a conoscere e a ritenere. *Initium omnis peccati superbia. Primae autem eius soboles, septem nimirum principalia vitia ex hac virulenta radice proferuntur: scilicet inanis gloria, invidia, ira, tristitia, avaritia, ventris ingluvies, luxuria... De tristitia rancor, pusillanimitas, desperatio, torpor circa praecepta, vagatio mentis circa illicita nascitur*. Non son proprio questi gli effetti, e la causa non è anch'essa indicata felicemente? Ci sono secondo me due specie d'orgoglio: uno più grosso, al quale facilmente si sfugge, che è la soddisfazione di sé stesso; l'altro più sottile, più facile a insinuarsi inavvertito, si nasconde nel dispiacere che abbiamo delle nostre miserie, che, se non si muta in contrizione, si muta in dispetto. Siamo deso-

lati di non poterci riposare in noi stessi; la nostra coscienza è un testimone a carico che sentiamo nostro malgrado; ci arrabbiamo d'essere così dappoco perchè abbiamo ereditato della prima ambizione colpevole del nostro primo padre, e vorremmo essere come dèi.

« In questo stato noi ci rimproveriamo soprattutto le imperfezioni che meno dipendono dalla nostra volontà; amiamo piuttosto disperarci che condannarci: ce la prenderemmo volentieri col Creatore di non averci più largamente dotati; siamo quasi gelosi delle facoltà e virtù altrui. Così l'amore s'indebolisce, e l'egoismo si nasconde sotto questa fallace austerità dei nostri rammarichi; siamo tanto spiacenti a noi stessi perchè ci amiamo troppo. Infatti, osservate che compiacenza si trova nella malinconia: prima perchè anch'essa è un modo d'occuparci di noi; poi perchè, in mancanza di meriti che si vorrebbero trovare in noi per ammirarli, siamo felici di mostrare almeno il dolore di non averli. È un sentimento nell'apparenza degno di rispetto, una specie di giustizia, quasi una virtù. E poi è più comodo sognare che operare; le lagrime ci costano meno dei sudori; e sono i sudori che la sentenza inesorabile ci chiede.

« Può esser dunque il principio della sapienza far tornare l'uomo in sé stesso, e infatti la sapienza antica e pagana aveva conosciuto questo precetto; ma, se non si vuole che l'uomo tornato in sé vi muoia di vergogna e di sconforto, bisogna che nella prigione discenda un raggio dall'alto. È necessario qualche cosa di sovrumano e che pur venga a visitar l'uomo nella solitudine del suo cuore, e ne lo faccia uscire per venire

all'azione: questa cosa è la carità; essa sola muta il rimorso in penitenza, feconda il dolore e ne fa germogliare eroiche risoluzioni; essa è che dà la fiducia e con la fiducia il coraggio; perchè essa ci fa sparire questa vista di noi stessi che ci confonde davanti al cospetto di Dio, e di lui c'investe, nel quale ci fa sentire, essere e muovere: *in ipso movemur et sumus*; che c'illumina della sua luce e ci fa forti della sua forza. In queste alte regioni tutto muta aspetto, e contemplati nell'ordine della volontà divina i fatti più funesti si spiegano, si giustificano e lasciano vedere in sé un segno consolatore. Così questi mali interni ed esterni dei quali soffrivamo poco prima non colpiscono oramai altro che la nostra sensibilità, la parte inferiore dell'anima; la sua parte più alta si leva sopra; cure migliori vi fanno dimora; una gioia seria ma vera vi regna; e il prodigio è compiuto e il precetto dell'Apostolo effettuato: *Gaudete semper*; perchè è Dio stesso la causa di questa gioia ignota alla natura ».

Grande sapienza quest'allegrezza: che è insieme fede, pazienza, gratitudine, amore, la via della salvezza nella pace e nel sorriso. Ed ecco la coscienza cristiana, cioè il conoscimento di noi e di Dio, espresso dalla vergine potente di Siena: che, vedendo noi per noi stessi non essere, e l'essere e ogni virtù e grazia sopra l'essere retribuendo al Principio dell'essere e di ogni bene, della cui bontà questi son doni gratuiti, mirabili e buoni, apre l'occhio dell'intelletto al suo raggio, che destando la gratitudine dell'amore fa uscir l'uomo di sé per venire all'azione di grazie; la quale, non potendo portare alcuna

utilità a lui, che non ha bisogno di noi, si muta in amore verso i fratelli da lui amati perchè in loro vede e ama l'immagine e il nome del Padre comune; e così rende il fiore della lode a lui e per amor suo il frutto dell'azione utile e benefica agli uomini. « Voi siete per noi », così risplende questa luce nelle parole d'Ozanam, « le immagini sacre di quel Dio che noi non vediamo, e non sapendo amarlo altrimenti, l'amiamo nelle vostre persone ». Ecco il fondamento incrollabile sul quale il piede della volontà può fidarsi per muoverne risolutamente all'azione; che non teme la critica, perchè è la pietra di diamante intaccabile al suo corrosivo, dalla quale muove e cresce tutta la vita così dell'uomo singolo come della società umana, senza cui i fiori e i frutti di essa tutti si risolvono in cenere; che però, secondo un giusto giudizio, si scopre tale all'esame della ragione animata dall'amore, ma alla ragione senz'amore, che vuole, non riconoscere, ma giudicare, nascondendosi il vincolo potente di Dio, appare disgregato ne' suoi elementi, senza vita, come il cadavere sotto il coltello sulla tavola anatomica. Nè mancò a Ozanam la luce che gli chiarisse la coscienza del male, e ben intese che l'orgoglio per cui non vogliamo riconoscere che noi per noi stessi non siamo, che siamo anzi degni di rimprovero e di pena, è trista eredità dell'ambizione di voler esser dèi; che compimento della coscienza è la confessione delle colpe nostre con la fiducia nella bontà Dio; e che le fatiche e i dolori che seguan la colpa non possono esser riconosciuti utili e perciò sostenuti con pazienza, se non per la virtù delle fatiche e dei dolori del Salvatore, inenarrabile dono datoci dal Padre, dono

del Figliuolo suo, per salvarci. Ecco dunque il segreto delle due grandi virtù della volontà, perdute da tanti uomini del nostro secolo, la risolutezza e la pazienza. Ed ecco il segreto che manca a tanti che finiscono miseramente nell'avvilimento e nel suicidio. E però Ozanam poteva concludere: « Facciamoci forti, perchè la malattia di questo secolo è la debolezza ».

XIV.

Egli fece dunque ciò che poté perchè si chiarisse la sua vocazione. Nè gli mancò la Provvidenza. Mentre esercitava con poco profitto e molta repugnanza la professione d'avvocato, afflitto con tutta l'inquietudine d'un cuore amante dalle angustie economiche delle quali risentivano sua madre e il fratello minore, gli venne l'occasione di volgersi all'insegnamento. La camera di commercio di Lione chiedeva al Governo l'istituzione d'una cattedra di diritto commerciale in quella città; con l'intenzione in molti di far sì che fosse affidata a lui. La risposta fu favorevole; il governo contribuì alle spese per la parte minore, per la maggiore la Camera di commercio e il Municipio lionese: egli s'adoperò onestamente com'era necessario, fece le sue visite ai molti che avevano facoltà di voto nei due consigli (a Lallier scriveva d'averne fatte più di sessanta); e finalmente il Consiglio municipale con ventiquattro voti su trentasei lo nominò professore.

E in questo nuovo ufficio fu fedele alla sua missione: « Compier l'opera di conciliazione tra il passato e l'avvenire, la riunione di tutti quelli

che credono e amano sotto una stessa bandiera, dalla quale non feriranno più l'occhio le divise d'una scuola o i colori d'una parte politica ». E questa è la novità del corso di diritto commerciale da lui professato a Lione nell'anno 1839-40. Nel quale il suo modo di vivificare l'insegnamento della lettera delle leggi col loro spirito, sollevando i suoi uditori a quella regione della giustizia naturale di cui esse devon essere nelle circostanze particolari l'immagine, e di compierlo con la storia e l'economia sociale gli « suggerì d'innestare le prime linee d'un futuro diritto industriale ». E così fu il primo che delineasse secondo ragione i rapporti tra padroni e operai, seminando anche in questo campo un seme di pace nella guerra sociale.

Questa parte raccolgo qui, con le parole d'Igino Petrone, che dei *Frammenti giuridici e sociali* d'Ozanam ha dato un cenno importante¹.

In un futuro diritto industriale Ozanam vide l'addentellato del diritto commerciale « poichè la gerarchia commerciale posa sopra una larga base vivente, la classe operaia ». A lui non sfuggì il fatto che il sopravvento preso negli ultimi secoli dalle industrie e dal capitale non è stato altro che una mutazione di modo e di classe nell'iniqua distribuzione della ricchezza, e non l'avvento della libertà e della giustizia. « L'aristocrazia territoriale ereditaria del medio evo è stata distrutta dal moto industriale dei tempi moderni. Al diritto del più forte è succeduto quello del più abile ». E nell'associazione per il lavoro delle industrie

¹ Nel periodico *L'Ora presente*, del 1896.

tra padroni e operai definisce bene quali devono essere i doveri reciproci e quali sono gli abusi: e nel campo stesso dei rapporti normali discerne chiaramente quei disaccordi, quelle asprezze, anzi senza costituire vere e proprie ingiustizie, anzi rientrando nella natura del sistema industriale moderno, ne scoprono l'ingiustizia originale nascosta, quasi documento della manchevolezza propria delle cose umane. La mercede, secondo lui, dovrebbe compensare, non solo le spese necessarie alla vita dell'operaio, che sarebbe il minimo salario possibile, ma anche quelle che furono necessarie alla sua educazione, cioè gl'interessi e la graduale estinzione della somma di esse, e la pensione del riposo, che è come il logoro della vita. Ma egli non si nascondeva che in realtà molte cagioni fan sì che la misura effettiva della mercede non possa arrivare a questa che sarebbe ragionevole: e prima la dipendenza del prezzo dei prodotti dalle oscillazioni naturali del mercato; poi il difetto di criterio economico e d'economia nella produzione della merce; e finalmente l'eccessivo profitto del padrone. Lasciando le avvertenze che la prudenza suggerisce per toglier di mezzo le due prime cagioni della scarsa mercede, a toglier la terza, dopo aver respinto l'intervento diretto dello Stato, e stabilito la necessità di conciliare autorità e libertà, propone come rimedi l'educazione della classe operaia, l'istituzione di casse di risparmio, e l'associazione dei lavoratori. Quest'ultima proposta del giovane professore dice chiaro quanto egli vedesse lontano e fosse nella sua modestia ardito, « grazie », dice qui il suo illustratore, « a quello spirito profetico che si racchiude naturalmente in

ogni anima cristiana, presagio di tempi più maturi e sprone a raggiungerli ».

Quanto agli abusi da parte dei padroni nei loro rapporti con gli operai, invoca a punirli la legge penale. E denuncia in primo luogo l'avidità speculazione che altera artificiosamente i rapporti naturali della offerta e della domanda di lavoro per estorcere indebiti e rapidi guadagni, non paga di quelli modesti che offrono le stesse oscillazioni spontanee di tali rapporti. Quindi la prepotenza legale che nella ripartizione degli utili si fa la parte del leone. « I servigi », egli dice, « hanno un valore naturale, e quando quelli del padrone e quelli dell'operaio sono in bilancio, se il primo si fa la parte del leone, v'è usura. Perchè usura nel buon senso è il compenso dell'uso; e come c'è questo compenso per la terra, come c'è per il capitale dato in prestito, così c'è anche per quello messo nel lavoro: e il delitto d'usura viene dall'eccesso del compenso sul valore dell'uso ». L'abuso ordinario fatto degli operai come di schiavi non stimati più di quel che valgono le loro forze e i loro nervi, lo denuncia col nome di sfruttamento. « C'è sfruttamento », egli dice, « quando il padrone considera l'operaio, non come un socio, come un ausiliare, ma come un strumento dal quale bisogna ricavare il maggior servizio possibile con la minima spesa... Ma lo sfruttamento dell'uomo per parte dell'uomo è la schiavitù, l'operaio macchina non è più altro che una parte del capitale come lo schiavo degli antichi; il servizio divenuto servitù ».

« Amareggiato dall'aspetto d'una società così triste », così conclude l'esposizione di questa parte del suo corso il Petrone, « come dolce gli pareva

al lume del contrasto la condizione dell'industria domestica! E come la ritrae e la colorisce in poche parole, ma delicate e starei per dire carezzevoli! *Le caractère moral de l'ouvrier se conserve dans la vie conjugale et paternelle. Il a ces deux choses qui font le citoyen, le feu et le lieu. Il conserve le culte des traditions qu'il reçut de ses pères. Il connaît les joies de cœur.*

XV.

Nelle vacanze di Pasqua del 40 Ozanam, principalmente per dar l'ultima spinta alla vendita del suo libro, ma anche per respirare un poco quell'aria intellettuale, andò a Parigi; e là, assistendo la seconda domenica di Pasqua a una delle adunanze solenni, poté vedere le Conferenze parigine della Società di S. Vincenzo riunite, e ammirarne il rapido mirabile incremento. Raccolti nell'anfiteatro delle adunanze generali, vide più di seicento soci, che pur non erano il numero completo dei soci parigini: il grosso, fatto di studenti poveri, ma, con essi, uomini costituiti nei più alti gradi sociali. S'era trovato accanto un Pari di Francia, un deputato, un consigliere di stato, più generali, scrittori conosciuti. V'avea contato venticinque alunni della scuola normale (un terzo di quelli che n'aveva) dieci della scuola politecnica, uno o due della scuola di stato maggiore. Avevano ricevuto lettere da più di quindici città della Francia che avevano già Conferenze fiorenti, e un numero quasi uguale se n'eran formate in quell'anno. « Eccoli », diceva, « quasi duemila giovani impegnati in questa crociata pacifica della

carità ». E aggiungeva queste parole nelle quali è lo spirito della Società: « Quando il pauperismo invadente si trova furibondo e disperato a fronte d'un'aristocrazia finanziaria dalle viscere di bronzo, è bene vi siano dei mediatori che possano prevenire un conflitto di cui non si posson immaginare le conseguenze orribili, che si facciano ascoltare nei due campi, che vadano a portare nell'uno parole di rassegnazione, nell'altro consigli di misericordia, dappertutto la parola d'ordine: *Riconciliazione e amore* ».

In quei giorni, andò a salutare il Ministro dell'Istruzione, Victor Cousin, dal quale ricevè la più cordiale accoglienza. Richiestolo del suo stato attuale e de' suoi desiderj, il Ministro gli espresse la propria intenzione d'accogliere la domanda del Rettore dell'Accademia lionese, nominandolo supplente alla cattedra di lingue straniere che Edgar Quinet avrebbe lasciato vacante l'anno prossimo, senza per questo esigere ch'egli lasciasse quella di Diritto commerciale. Ma mise questo favore a una condizione: che venisse a Parigi nel settembre per l'aggregazione (cioè la nostra libera docenza) in letteratura, istituzione allora nuova e sua. Gli fece ripetere l'invito da più amici, poi dal Rettore, e finalmente da una lettera formale; in modo che a Ozanam fu impossibile sottrarsene. Quindi le fatiche della preparazione nelle due letterature classiche, nella francese e nelle moderne straniere (il programma richiedeva la conoscenza delle quattro lingue, l'italiano, lo spagnolo, il tedesco, l'inglese), mentre pur continuava il suo corso di Diritto commerciale, e dovea soddisfare alle piccole, ma numerose, esigenze degli affari e della vita sociale; tanto che per

cinque o sei mesi dovè lavorare le diciotto ore al giorno, e arrivato al termine era in uno stato di debolezza e di eccitazione che rasentava la malattia. Vennero finalmente, nel settembre del 1840, i giorni del concorso. « Per la prima volta », racconta qui Lacordaire, « egli si trovava innanzi a rivali in una scena animata anche dall'ingegno altrui. Durante quindici giorni, vi dimostrò un sapere e una solerzia che fecero di quel concorso uno spettacolo commovente... Il primo posto gli fu assegnato dal suffragio unanime de' suoi giudici e dalle acclamazioni del pubblico ». Quindi, gli fu offerta la supplenza alla cattedra di Claudio Fauriel. Il decano della Facoltà di Lettere e presidente della Commissione esaminatrice, Vittor Leclerc, ne riferiva al Ministro così:

« Tre concorrenti hanno fin da principio dimostrato, in queste differenti prove, una superiorità, che qualche volta è stata loro vivamente contrastata, ma che tuttavia hanno conservato quasi sempre.

« Il signor Ozanam, già conosciuto, come i suoi due competitori... per le prove più onorevoli sostenute innanzi alla nostra Facoltà, è sembrato ai giudici meritasse il primo posto, non tanto per l'estensione delle sue cognizioni classiche, senza dubbio considerevole, ma forse uguale a quella di altri, quanto pel suo modo largo e fermo di concepire un autore o un soggetto, per la grandezza de' suoi commenti e de' suoi disegni, per le sue idee ardite e giuste, e per un modo di concepire e d'esprimersi, che, congiungendo l'originalità con la ragione e l'immaginazione con la gravità, pare convenga in modo eminente all'insegnamento pubblico. Solo tra i candidati ha dato prova d'uno

studio grammaticale e letterario delle quattro lingue straniere indicate nel programma, l'italiano, lo spagnuolo, il tedesco e l'inglese ».

Giacomo Ampère lo persuase ad accettare l'offerta di supplire Fauriel. E subito (poichè erano i primi d'ottobre) fu incaricato d'un corso di Letteratura tedesca nel Medio evo, cominciando dai *Nibelungen* e dal *Libro degli eroi*. Ecco finalmente « l'entrata » di lui « in una nuova e pericolosa carriera »; ecco la vocazione che finalmente si chiariva. Ma non era soltanto l'insegnamento superiore, al quale era chiamato; non era bene che nel nuovo e pericoloso cammino entrasse solo: la Provvidenza amorosa gli mise innanzi quella che doveva essere la sua custode e l'aiuto negli ultimi e dolorosi anni della breve sua vita. Nulla di più bello che questo aprirsi del cuore oramai maturo all'amore, sotto la soave e potente virtù di quel sorriso, che era « il primo raggio di felicità che splendesse sulla sua vita dopo che aveva perduto il suo povero padre » (6, XII, 40). « Voi mi troverete assai teneramente preso », scriveva all'amico Lallier, « ma non lo nascondo, quantunque a volte non mi possa togliere di sorriderne ». Passarono sette mesi dell'anno scolastico 1840-41, e finalmente il 23 giugno, a Lione, il dolce e solenne patto dell'alleanza con la pia e soave creatura a lui data in aiuto, fu stretto innanzi all'altare.

« Alle dieci della mattina, nella chiesa di S. Nizier il vostro amico », così egli ne scriveva a Lallier, « era in ginocchio. All'altare era il fratello di lui maggiore che levava al cielo le sue mani di sacerdote, e al piede di lui il fratello minore che rispondeva alle preghiere liturgiche, al suo

fianco una giovinetta bianca e velata, pia come un angelo, e già tenera e affettuosa come un'amica. Accanto a lei i genitori ancor vivi; al seguito di lui tutti quelli che restavano della sua famiglia, i suoi antichi compagni, i fratelli nel nome di s. Vincenzo, numerosi conoscenti, riempivano il coro e popolavano la navata. Era cosa bella; e alcuni stranieri entrati a caso ne furono profondamente commossi. Quanto a me, non so più do-
v'ero: rattenevo appena grosse ma dolcissime lagrime, e con le parole sante sentivo scender su me la benedizione divina. Ah, mio caro Lallier, perchè non eravate là, voi compagno dei tempi difficili, voi consolatore dei giorni tristi? Avrei pregato anche voi di metter la vostra firma sotto l'atto commemorativo di questa festa grande; anche voi avrei presentato all'amabile sposa che m'era data; anche voi ella avrebbe salutato con quel grazioso sorriso che incantava tutti. E poi, da cinque giorni che siamo uniti insieme, che tranquillità, che serenità in quest'anima che voi avete conosciuto così agitata, così ingegnosa nel tormentarsi... Aiutatemi a esser buono e riconoscente. Ogni giorno, scoprendo nuovi meriti nella creatura che m'è stata data in dono, aumenta il mio debito verso la Provvidenza ».

XVI.

Oramai la vita di quest'uomo era piena: gli studj storici e filologici, che nel corso dei fatti umani gli facevano vedere la più bella dimostrazione della verità cristiana; l'insegnamento esercitato come un ministero sacro; l'azione sociale

compiuta con la parola della ragione e con l'apostolato consolatore e creatore della carità. Una vita pura, piena e feconda; qual esempio per noi, per i giovani, per tutti! e che differenza da tante vite sciupate, da tante mezze vite, da tante vite sterili! Il segreto di questa vita, noi l'abbiamo sentito: è stato l'umile amore del dovere e del bene, che vivo nel fondo del cuore l'ha aperto al raggio della carità, il quale poi, destando l'amore, ha vinto il gelo del dubbio e la nebbia assiderante della tristezza, e ha portato questo figlio del secolo XIX fuori dal carcere dell'egoismo alla luce della realtà, alla vita dell'azione benefica. Non ci sgomentiamo dunque: quantunque questo carcere a volte ci si chiuda intorno in modo che non si vede l'uscita, esempj come questo ci mostrano da qual sole e per qual via può venire anche a noi il raggio liberatore.

FINE.

NOTA. - Le notizie che sono materia di questo ricordo, le ho tolte principalmente dalle Lettere di Ozanam (volumi X e XI delle *Oeuvres complètes... avec une préface par M. Ampère*, Paris, Lecoffre) raccolte e corredate di note preziose dalla Vedova di lui; e in parte anche dagli scritti biografici di Alfonso Ozanam, di Lacordaire, di G. G. Ampère, di Bernard Faulquier, di François Fournier.

N. 51

(SERIE SESTA)

FEDE E SCIENZA

SAN PAOLO

E

LA QUESTIONE SOCIALE

PER

GIUSEPPE CAPPELLINI



ROMA

FEDERICO PUSTET

1907.